

Attentati di Parigi Arrestato in Svezia un militante del Gia

Uno spiraglio nelle indagini sui due sanguinosi attentati parigini. Il giudice antiterrorismo Jean Francois Ricard è a Stoccolma per interrogare Abdelkrim Deneche dirigente del Gia, arrestato dalla polizia svedese su richiesta dell'autorità giudiziaria francese. L'uomo è stato formalmente riconosciuto da un testimone del primo attentato, quello del 25 luglio scorso alla stazione del metrò di Saint Michel

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSELLI

PARIGI. C'è un nome e un cognome nella nebulosa delle indagini sugli attentati di Parigi. È quello di Abdelkrim Deneche figura già nota ai servizi d'informazione francese. Dirigente del Gia (Gruppi islamici armati) già combattente in Afghanistan con i mujaheddin contro i sovietici Abdelkrim Deneche si trova da ieri in stato di arresto a Stoccolma detenuto dalla polizia svedese su richiesta dell'autorità giudiziaria francese. Il giudice Jean Francois Ricard della sezione antiterrorismo del Tribunale di Parigi attendeva ieri sera di poterlo interrogare. Si sa per ora che in casa del sospetto sono stati trovati molti ritagli di giornali concernenti l'attentato del 25 luglio alla stazione del metrò di Saint Michel a due passi da Notre Dame: sette morti e un ottantina di feriti.

Come si è arrivati ad Abdelkrim Deneche? Tra le centinaia di testimoni interrogati in quei giorni dagli inquirenti ce n'era uno considerato particolarmente attendibile. Alla stazione del metrò che precede quella di Saint Michel la frequentissima Chatelet aveva notato il comportamento insolito di due individui di tipo maghrebino, li aveva visti scendere dal vagone e aveva osservato che seguivano con lo sguardo il convoglio che si allontana. Un minuto il tempo di passare sotto la Senna e raggiungere la riva sinistra e poi la micidiale delagrazione. Uno dei due a quel punto aveva fatto il gesto dell'ombrello. La mano sinistra nell'incavo del braccio destro e si era allontanato di fretta con il suo compagno. Lo scoppio venuto dal tunnel. Il atteggiamento dell'uomo il gesto inconsueto avevano colpito il testimone il quale si era come fotografato la sua faccia. E aveva poi riconosciuto Abdelkrim Deneche in una fotografia che gli inquirenti gli avevano mostrato. Non si tratta quindi di una deduzione da identità ma di un riconoscimento tanto attendibile da spingere il giudice Ricard fino a Stoccolma. Operando prima, inoltre una manovra di diversione aveva sparso la voce da alcuni giorni che si trovava in vacanza in una località sconosciuta e che lo sostituiva una collega. Or-

rim Deneche. Poi ha fatto credere di non disporre di alcun indizio tanto da permettersi mentate feroce. Aspettava invece che maturassero le condizioni per la cattura di Deneche puntualmente avvenuta ieri a Stoccolma. Pare che il magistrato assieme ad alcuni funzionari di polizia, si trovasse nella capitale svedese già da alcuni giorni.

Abdelkrim Deneche alias Abde Sabour è un personaggio ben noto alle polizie europee. Fa parte di un gruppo di afgani marocchini ed egiziani agli ordini di un libanese in tutto una trentina di persone. Si dice che Deneche come i suoi compagni abbia alle spalle un addestramento militare di prim'ordine. Non solo l'Afghanistan ma anche Libano e Algeria. È un dirigente motivato e ambizioso tanto da esporsi qualche mese fa in un'intervista alla televisione svedese anche se si vedeva solo l'ombra proiettata del suo volto. La lotta armata la guerra santa sono il suo credo. E perfettamente verosimile sostengono gli osservatori più qualificati che sta opera sua il percorso di morte da luglio ad oggi. L'assassino dell'imam Sahraoui a Parigi il 10 luglio l'attentato di Saint Michel e infine quello dell'Arco di Trionfo. L'assassino di Sahraoui si spiega facilmente: il vecchio imam si opponeva all'uccisione di civili e innocenti anche se patrocinava la presenza del Gia al tavolo del negoziato. Era un'autorità morale e forse non era stato estraneo all'espulsione di Abdelkrim Deneche dalla moschea di Stoccolma qualche mese fa. E anche gli attentati nel cuore di Parigi possono trovare spiegazioni credibili.

Abdelkrim Deneche è abbastanza isolato tra la popolazione algerina che cerca di rifarsi una credibilità politica proprio in casa del nemico storico del Islam algerino oppure il Gia afferma per esempio Said Sadi presidente del Rcd (Rassemblement pour la culture et la démocratie partito di centro sinistra in Algeria) che tenta di imporre una sua autorevolezza politica sulle decine di gruppi armati sparsi e senza direzione centrale affidati ad improbabili emiri di quartiere o di banlieue inventatisi capi guemglie. Il Gia infine che vendica l'uccisione dei quattro dirottati dell'Airbus di Natale a Marsiglia. La svolta nelle indagini non ha fatto abbassare la guardia alle forze dell'ordine a Parigi. Da oggi tutti i viaggiatori saranno "filtrati" all'ingresso delle grandi stazioni ferroviarie parigine e i loro bagagli accuratamente perquisiti. Potranno accedere ai marciapiedi unicamente le persone in possesso del biglietto. L'incubo non è finito. Abdelkrim Deneche può che la pista sia quella giusta gode certamente di amicizie e complicità.

La Nuova Zelanda s'appella all'Aja «Il tribunale fermi i test di Chirac»

Delle proteste verbali alle manifestazioni, dalle denunce diplomatiche al boicottaggio/boicottaggio ora anche un ricorso alla giustizia internazionale. I test nucleari francesi continuano a provocare continue esplosioni di rabbia, soprattutto da parte dei «legittimi titolari» delle proteste: gli abitanti del Pacifico del Sud. La Nuova Zelanda, come aveva già annunciato, ha presentato ieri un ricorso formale alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja contro la decisione del presidente francese Chirac di riprendere i test nucleari in Polinesia, nell'atollo di Mururoa. La mossa neozelandese comporta, in pratica, la ripresa del procedimento già avviato vent'anni fa, quando gli esperimenti nucleari venivano effettuati nell'atmosfera. Una disputa che non ha mai avuto una decisione nel merito anche perché poi la Francia sospese i test. Il ricorso infatti venne presentato nel '73, ma poiché Parigi cominciò a fare gli esperimenti sotto terra e non più nell'atmosfera, allora il procedimento venne sospeso. Ora però l'ambasciatrice neozelandese a Parigi, Hilary Ann Willberg, si è detta «fiduciosa» che la questione possa essere ripresa e decisa.



Una delle ferite nell'incendio dell'istituto a Yongin

Yonhap/Ansa

Un gruppo di giovani detenute avrebbe appiccato il fuoco per fuggire Brucia riformatorio di Seul, 38 morti

SEUL. Ancora una nuova tragedia in Corea del sud un incendio di origine dolosa ha devastato un riformatorio femminile destinato al recupero di prostitute e giovani criminali provocando la morte di almeno 38 giovani donne mentre oltre una ventina sono rimaste ferite in modo grave. Le ragazze hanno perso la vita tra le fiamme o soffocate dal fumo. Le indagini puntano sulla causa presbiteriana tra stato spesso criticato per i drastici regimi con cui veniva governato. Il fatto che le porte erano chiuse a chiave e le finestre sbarrate sono in gran parte alla base della tragedia. Secondo quanto è stato accertato l'incendio è stato provocato da alcune recluse che avevano progettato la fuga. Le fiamme in base a una prima ricostruzione dei fatti si sono spingiate attorno le due di notte e secondo le superstizioni numerosi focolai sono divampati quasi simultaneamente in stanze diverse secondo un piano ben preciso. Il capo della polizia Sohn Dong-ik intervistato dalla televisione ha ammesso che circolavano da tempo voci che le ospiti della penitenciaro venivano picchiate e maltrattate per futili motivi. Per quanto riguarda poi la dinamica degli avvenimenti Sohn Dong-ik ha detto che le 18 ragazze avevano deciso di fuggire e per quanto quanto è stato finora accertato avevano ammassate le loro coperte in otto camerette e quindi hanno appiccato il fuoco. Nessuna peraltro è riuscita a fuggire e non si sa ancora quante di queste diciotto ragazze sono perite tra le fiamme.

Tragedia nella Corea del Sud. Un riformatorio femminile destinato a prostitute e piccole criminali è stato dato alle fiamme nel tentativo di permettere un'evasione. Le vittime accertate ammontano a 38 mentre una ventina sono le ragazze ferite. Porte bloccate e sbarre alle finestre non hanno facilitato l'opera di soccorso. Nell'istituto i maltrattamenti e le pene corporali per futili motivi erano all'ordine del giorno. Distrutto dodici camerette.

Le donne che hanno aggredito la direttrice non indossavano i pigiami di ordinanza ma abiti normali. Cosa questa che farebbe supporre che stavano per tentare un'evasione. Il riformatorio-scuola Kyonggi in funzione da 33 anni sorge a Yongin 56 chilometri a sud di Seul. Al momento dell'incendio ospitava 138 donne fra i 16 e i 25 anni destinate per corsi obbligatori di formazione professionale come parrucchiere o sarte per la durata di 10 mesi. Nella maggior parte si trattava di prostitute o ragazze scappate di casa o colpevoli di una serie di crimini minori. La televisione ha riferito di una serie di lagnanze per lo stato dell'edificio o per la severa disciplina che prevedeva tra l'altro pene corporali per chi fumava o masticava chewing-gum. Lo scorso anno ci sarebbe stato un incendio doloso senza gravi conseguenze ma che ha permesso a due ragazze di scappare. Anche a gennaio alcune detenute avevano già dato alle fiamme una zona dell'istituto nel tentativo di evadere. I vigili del fuoco infine hanno usato una decina di idranti per aver ragione delle fiamme che hanno distrutto completamente dodici camerette. Per la Corea del sud questo è un anno di grosse tragedie. Il 27 aprile una fuga di gas in un cantiere della metropolitana ha provocato 98 morti il 26 giugno 27 persone sono annegate nel naufragio di un mercantile e il 29 a Seul è crollato un edificio commerciale facendo una strage con 400 morti.

ROMA. Ormai è una deportazione in grande stile. Lo Zaire si vuole sbarazzare di un oltre un milione di profughi rwandesi. I soldati di Mobutu sono stati sguinzagliati nei campi di raccolta bruciano le misere capanne sparano fanno retate e rastrellamenti svuotano le prigioni dove sono rinchiusi i peggiori assassini cancano camion e autobus completano la pulizia etnica e poi scendendo gli ostaggi al di là della frontiera rwandese. L'Onu protesta spedisce adirate lettere a Kinshasa ma Mobutu non se ne cura e porta avanti con arroganza e determinazione la «soluzione finale» del problema profughi. La tensione sale in tutta la regione: vecchi e nuovi rancori sono pronti ad esplodere. I soldati di Mobutu intendono fare piazza pulita nel campo di Mugunga non lontano da Goma sulla riva del lago Kivu. Ieri almeno duecento pretoniani armati sono penetrati sparando nell'accampamento che ospita all'incirca 150.000 sfollati rwandesi di etnia hutu. I miliziani interahamwe mischiati tra i profughi non hanno opposto resistenza. I soldati hanno dato fuoco ai tendoni blu distribuiti dall'Onu per permettere ai rifugiati di coprire le capanne. Poi con modi brutali e spianando i fucili hanno raggruppato quattrocento rwandesi pretoniani di Mobutu agiscono guardando un'operazione selettiva. Nella rete dei militari cadono soprattutto gli uomini ed i bambini. Una volta «ripulito» il campo dagli uomini in grado di opporre resistenza all'operazione i soldati potrebbero deportare la grande massa dei profughi composta da donne ed anziani. Le autorità zairesi hanno in programma di spedire almeno duemila sfollati al giorno. Ieri ne hanno affarato e cacciato solo quattrocento ma almeno 1200 altri sono stati ammassati lungo la strada che dal campo di Mugunga porta alla cittadina

Mobutu scatena i soldati. In manette uno dei killer dei sei italiani uccisi in Zaire? Migliaia di profughi deportati in Rwanda

di frontiera di Goma e quindi oltre il confine a Gisenyi. Otto camion e quattro autobus fanno la spola tra il campo e la frontiera. La massiccia operazione di rastrellamento è stata estesa ieri anche agli altri centri della regione del lago Kivu. Più a sud a Bukavu centoquaranta rwandesi sono stati catturati e deportati a Cyanguru, oltre la frontiera rwandese. Quasi tutte le prigioni della zona sono state svuotate e i detenuti rwandesi sono stati mischiati con gli altri profughi in attesa del rimpatrio forzato. L'operazione interessa anche la frontiera meridionale con il Burundi alcune decine di profughi burundesi sono stati catturati nella cittadina di Uvira ad una ventina di chilometri dalla frontiera e trasportati a forza oltre confine. Ventimila burundesi si sono messi in marcia verso il interno dello Zaire per sfuggire alla deportazione. Il governo di Bujumbura non intende però accogliere i rimpatriati e sta allestendo un campo di raccolta in prossimità del confine. L'Onu assiste impotente alla massiccia campagna ordinata dal dittatore Mobutu. A Goma i funzionari delle agenzie delle Nazioni Unite hanno tentato di bloccare i soldati di Mobutu, hanno negato l'uso dei mezzi di trasporto che i militari pretendevano per organizzare la deportazione. Anche le organizzazioni umanitarie si oppongono all'iniziativa di Mobutu. Ma non c'è nulla da fare. L'ordine di Kinshasa è prec-



TONI FONTANA

so va tutti. L'Onu sta intervenendo anche a livello di diplomatico. L'Alto commissariato per i profughi ha in dinnanzi una lettera al governo dello Zaire nella quale l'uso della forza viene definito «accettabile» sotto il profilo etico ed un'iniziativa che minaccia la stabilità nella regione. L'Onu mette l'accento sul rimpatrio volontario dei profughi rwandesi e ricorda il governo di Kinshasa che negli ultimi due mesi giugno e luglio oltre 200.000 sfollati hanno fatto ritorno in patria volontariamente mentre in marzo ed aprile, solitamente milie rifugiati si mettevano sul «strad» del ritorno. Ma lo Zaire non si cura di queste proteste e prosegue nella pulizia etnica. Alle agenzie dell'Onu non rimane che affrontare l'emergenza allestendo un campo di raccolta a Nkamira ad una ventina di chilometri da Gisenyi oltre la frontiera. Qui in Burundi i soldati del Armata patriottica dei tutsi seccionano i loro volti e i rifugiati consegnati loro dai soldati di Mobutu. Molti uomini vengono separati e rinchiusi in carceri. Per i profughi si sono creati molti tumulti assassini che hanno preso parte al genocidio avvenuto lo scorso anno. Ma in Rwanda non vi sono né guide né tribunali e le carceri sono tombi. I profughi e i detenuti muoiono di fame e di stenti. «Stiamo insegnando il governo rwandese alcuni depositi segreti e per un marziano, gli aiuti», spiega Laura Beldoni, portavoce a Roma del World Food Programme, agenzia del

L'Onu - le autorità di Kigali potranno riconvertire queste strutture per ospitare i detenuti. Le carceri del Rwanda potrebbero ospitare non più di 11.555 reclusi ma gli arresti indiscriminati hanno portato dietro le sbarre almeno 50.000 hutu accusati del massacro. Secondo Médecins sans frontières almeno 900 reclusi sono morti nel carcere della regione di Gitarama tra settembre e maggio. La densità nelle carceri è pari a quattro prigionieri per metro quadrato. Molissimi sono costretti a trascorrere giorno e notte in piedi e tra gli escrementi. Malati e agli arti ed amputazioni sono frequentissimi. E spesso tra gli assassini capitano anche innocenti accusati sulla base di accuse generiche o inventate per vendetta. In questa situazione il rimpatrio forzato che si prospetta di oltre un milione di fuggiasci hutu è un vero e proprio massacro. Le milizie estremiste hutu avrebbero affettuato catastrofici. I molti estremisti che finora hanno trovato copertura ed ospitalità nei campi di raccolta si darebbero alla macchia diventando feroci banditi. L'iniziativa di Mobutu rischia dunque di moltiplicare ed inspiccare i gravi problemi della regione. Anche nel vicino Burundi la violenza ormai endemica tiene il piccolo paese sempre sull'orlo del baratro. Ieri nel quartiere hutu di Nzagara è stato assassinato da tre killer l'abate Michel Simankwa, un religioso hutu. È l'ultimo episodio di una feroce campagna di omicidi politici. I quartieri hutu della capitale Bujumbura sono isolati dal resto della città ed il coprifuoco è sempre in vigore a partire da due ore di notte. Secondo le fonti dello Zaire, infine, sarebbe stato arrestato un ex milite rwandese sospettato di aver partecipato alla strage avvenuta il 7 agosto e lo stato la vita ai sei volontari italiani nel parco di Yviniro.